

Leonida Pandimiglio

Sándor Márai e i libri di famiglia

Nel numero 8 (2007) di *testoesenso.it* Caterina Giannottu, nel suo intervento *Colloque International "Les écrits du for privé en Europe (Moyen Age, époque moderne, époque contemporaine), Paris, 6, 7, 8 décembre 2006*, ha esaminato le tematiche trattate nel colloquio parigino individuando quale «filo rosso» delle relazioni «il processo di rappresentazione dell'identità individuale, familiare, collettiva) attraverso la pratica della scrittura» (*ivi*, p. 1), concedendo poi, al momento giusto, spazio alla descrizione del «libro di famiglia» diciamo di tipo italiano, presentato nell'occasione da Raul Mordenti.

Nel tema, la realtà italiana può senz'altro avere una funzione pilota, per l'antichità delle fonti, per la dovizia delle stesse, e anche per l'approfondimento degli studi successivo proprio all'adozione della definizione «libro di famiglia» quale tipologia di testi nati all'interno della famiglia e aventi funzione di affermazione e mantenimento dell'autocoscienza della famiglia stessa. E di fatto, laddove la Giannottu parla di «rappresentazione dell'identità», relativamente ai libri di famiglia è forse più opportuno parlare di "affermazione dell'identità": dell'identità personale (del soggetto che scrive) e familiare (della famiglia di appartenenza del soggetto che scrive).

E questa autocoscienza familiare che si vuol conservare e trasmettere ai posteri della famiglia, piaccia o non piaccia, implica la volontà di appartenenza della famiglia a un ceto: naturalmente, di regola, a un ceto dirigente.

Pochi lo sanno, o forse nessuno, ma negli anni passati mi sono dedicato a dimostrare come il libro di famiglia fiorentino sia stato una produzione tipica delle famiglie del ceto oligarchico della città, nascente fra Tre e

Quattrocento e capace di mantenere per secoli la propria eminenza sociale. E ciò fermo restando che «il libro di famiglia va interpretato come uno spontaneo fenomeno socioantropologico» che «assume, e varia, forme e contenuti appunto in virtù dei diversi ambienti storici in cui si sviluppa, ferma la centralità della famiglia» (L. Pandimiglio, *I libri di famiglia e il Libro segreto di Goro Dati*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, p. 91).

Così stando le cose, non ho provato alcuna meraviglia quando in una pagina di Sándor Márai ho visto venirmi incontro un verace libro di famiglia impiantato nell'asburgica Ungheria dell'Ottocento e fatto vivere in famiglia per oltre cento anni. Sándor Márai nella *Parte seconda* del suo *La donna giusta* (trad. it., Milano, Adelphi 2004) per bocca di uno dei protagonisti del suo libro scioglie un sentito canto alla borghesia mitteleuropea fra Otto e Novecento, all'interno del quale afferma:

«Non posso certo sostenere che la nostra vita fosse eccessivamente austera, del tutto priva di calore. Le ricorrenze familiari, ad esempio, venivano celebrate con regolarità, e curate nei minimi dettagli. Da noi era Natale quattro o cinque volte l'anno. Quei giorni, non contrassegnati dalle lettere rosse sul calendario ufficiale erano più importanti della Pasqua e del Natale nell'almanacco non scritto della mia famiglia. No, non mi sono espresso bene, perché la mia famiglia aveva per davvero un suo calendario: un volume rilegato in pelle, nel quale venivano accuratamente annotati le nascite, i fidanzamenti, i decessi, con un'attenzione di cui forse non sono capaci nemmeno gli impiegati dell'anagrafe nel

registrare i nomi dei cittadini. Il compito di tenere in ordine e di aggiornare questo volume -il libro di famiglia, o libro d'oro, chiamalo come vuoi- era riservato al capofamiglia. Lo aveva comprato centoventi anni fa il mio bisnonno: indossava un dolmen quasi coperto di galloni, possedeva un mulino nell'Alföld e fu il primo membro della famiglia ad avere un nome illustre, quello che pose le basi della fortuna della dinastia. Fu lui a scrivere per la prima volta, *In nomine Dei*, in quel libro rilegato in pelle nera con i bordi dorati, rigonfio di fogli di pergamena. Si chiamava Johannes II, mugnaio e capostipite. Fu lui a ricevere il titolo nobiliare».

(S. Márai, *op. cit.*, p. 151)

In anni trascorsi a esercitare la mia curiosità mi sono imbattuto in diversi libri di famiglia, per mia scelta soprattutto fiorentini tra Medio Evo ed Età Moderna. Ma una volta ho perfino trovato traccia di un libro di famiglia statunitense del secolo XIX, e si trattava del libro di un incolto contadino; già, perché il libro di famiglia è comunque «uno spontaneo fenomeno socioantropologico», come ho sopra notato, e perché può esistere anche la prassi di imitazione dei costumi dei ceti sociali superiori da parte di quelli inferiori. La citazione del libro in questione era anch'essa in un romanzo (autobiografico), ma si trattava di un libro sicuramente esistito, essendo stato redatto dal padre dell'autrice della narrazione (cfr. L. Pandimiglio, *Libri di famiglia nell'Illinois dell'Ottocento?*, riprodotto in *Idem, Famiglia e memoria a Firenze (secoli XIII-XVI)*, vol. I, attualmente in corso di stampa per le Edizioni di Storia e Letteratura, Roma).

Il libro citato da Sándor Márai è invece un libro di fantasia, immaginato in virtù delle conoscenze e delle esigenze letterarie dell'autore. Il che rende la testimonianza ancor più interessante, perché essa ci dice che lo scrittore ungherese alla metà del Novecento aveva precisa notizia non di un esemplare di libro di famiglia, ma del costume di possedere un libro di famiglia da parte delle famiglie della "buona società" del suo tempo in Ungheria, o sicuramente almeno a Budapest.

La prima cosa che mi ha sorpreso nel brano di Márai è stata -sperando nella buona qualità della traduzione- la perentoria definizione di «libro di famiglia», sia pure data come equivalente di «libro d'oro». Libro di famiglia, come siamo arrivati a chiamare in Italia questo tipo di fonte da circa venticinque anni per merito di Angelo Cicchetti e Raul Mordenti. Per questo aspetto la testimonianza di Márai fa perdere ulteriormente credibilità a chi volesse insistere nel rifiutare la definizione «libro di famiglia» a favore di altre precedenti che a mio parere non hanno ormai ragione alcuna di essere mantenute operative, ma devono viceversa essere passate alla competenza della storia della cultura.

E poi sono da mettere in rilievo i caratteri essenziali che -parlo dal punto di vista della mia concreta esperienza di ricerca- fanno del libro descritto da Márai un parente sicuro, anche se tanto lontano, dei libri di famiglia fiorentini del momento del loro massimo fiorire, tra fine Medio Evo e inizio Età Moderna. Il libro è impiantato dall'uomo che si pone consapevolmente a inizio di una storia di successi della famiglia da cui proviene, e dunque esso stesso libro è prodotto e bandiera di quel successo. Il libro è quindi gestito nel tempo dal capofamiglia di turno, e così ha una vita di almeno centoventi anni. Il libro ha come sicuro contenuto l'anagrafe familiare, ha cioè il compito di seguire l'andamento della fortuna

biologica della famiglia; e come altrettanto sicuro contenuto ha la registrazione delle alleanze familiari, delle quali è opportuno conservare memoria sia per la famiglia attuale che per quella futura. Il tutto -e come potrebbe essere altrimenti?- nel nome dell'invocata divinità. Gli aspetti materiali che ci vengono forniti non parlano invece della cura a volte relativa dei libri fiorentini delle origini, ma indicano viceversa una sicura volontà di sottolineare il valore morale del libro attraverso il suo aspetto sontuoso e lussuoso, un libro che è già un investimento nel suo costo d'acquisto, «rilegato in pelle nera con i bordi dorati, rigonfio di fogli di pergamena», una sicura ostentazione borghese buona da far valere sia all'interno che all'esterno della famiglia.

Non è pensabile programmare una ricerca sulle tracce di libri di famiglia nella letteratura di area occidentale. Per ora mi basta che un lettore, non assiduo e non specializzato come il sottoscritto, di quelle tracce ne abbia trovate due, senza cercarle, a distanza di anni, in letterature di zone geografiche ben distanti l'una dall'altra. Come si dice ben a ragione, sono spesso utilissime le letture che non vengono intraprese con intenti utilitaristici.